

UNO

Cambridge, Massachusetts, gennaio 1956

La casa scricchiola, si prepara per la notte. David in soggiorno batte a macchina un articolo su cui lavora da almeno sei mesi. Io sto in poltrona nel mio studio, piedi in alto sul davanzale, vescica piena, troppo stanca per alzarmi, troppo impegnata ad accarezzarmi la pancia, a dare la buonanotte alla vita che mi cresce dentro. Dodici settimane. Grande come un pugno, dice il dottor Page.

Con la gravidanza, mi è tornato il pensiero di mamma. Il bisogno di lei, la voglia di averla qui a farmi da guida. David è amorevole, premuroso. Disposto a fare la spesa, cucinare, lavare i piatti, spazzare per terra. È pronto a tutto pur di garantirmi serenità e riposo, e io lo amo ancora di più per questo, ma non so cosa darei per poter dire “Mamma, aspetto un bambino”, e inondarla di una felicità capace di scaldarla, di accenderle il viso d’orgoglio. Il mio bambino, suo nipote.

Sono piena di domande. Sognava mai che suo figlio sarebbe nato con un buco nel cuore per mancanza d’amore? Che girandosi nel sonno lo avrebbe soffocato col suo peso? Quando passa la paura? Al primo calcio? nell’istante in cui viene al mondo e grida?

Nelle mie fantasie le chiedo di mettermi la mano sulla pancia e dirmi il sesso del bambino. Le è sempre piaciuto, indovinare. Femmina, dice, e iniziamo a snocciolare una sfilza di nomi possibili.

La vedo ridere di gusto, abbracciarmi, dirmi non aver paura, andrà tutto bene.

Ho ricominciato a fare quel vecchio sogno di mamma.

Rotoliamo giù dalla montagna tra neve e rocce. In fondo ci aspetta un letto nero di abeti. Sopra, il filo spinato della frontiera italo svizzera risuona di mille campane, annuncio del Natale, allarme per le guardie tedesche. Mi stringo al petto la mia sorellina e sento i fianchi di mamma accogliere i miei, le sue braccia cingermi la vita, il suo mento uncinarmi la spalla. Valanga umana, rotoliamo verso ciò che percepiamo come la salvezza.

Romanticherie. Falsità. Illusioni.

Da quella notte di dodici anni fa sul Monte Bisbino, mamma ha continuato a entrare e uscire dal mio mondo. A volte ho avvertito la sua presenza come l'arto fantasma di un amputato, e nei miei sogni le ho rivolto un'infinità di domande, ora serie ora sciocche. Dovrei tagliarmi i capelli? Va bene se il mio ragazzo mi tocca il seno? Se mi sposo continuerò ad amarlo, e lui ad amare me? E per quanto tempo? Perché non sei qui ad aiutarmi? Che fine hai fatto?

Altre volte l'ho ridotta a un puntino nel cuore, come se vivere senza madre andasse benissimo e non ci fosse niente di strano. C'era papà a prendersi cura di me. Non ero un'orfana come tanti, dopo la guerra.

Papà ha sempre sostenuto che mamma è stata uccisa la notte di Natale del 1943 mentre tentava di lasciare l'Italia infestata di nazisti con due delle sue figlie. Io e Claire. Ho creduto a questa storia negli anni dell'adolescenza, quando ero troppo immersa nel presente per metterla in discussione. Eppure anche allora, se mi chiedevano di mia madre, nel rispondere sentivo dispiegarsi il dubbio. "È stata uccisa in

guerra". Da adulta, non posso fare a meno di pensare che la sua morte sia la spiegazione facile, pulita, quella che lascia tutti innocenti. Tutti tranne me.

Forse papà conosceva il finale alternativo della storia di mamma. Prima che morisse l'ho tempestato di domande, ma la risposta era sempre la stessa: "Alice è morta. Per favore, Susie, lasciala riposare in pace". Sono rimasta a barcollare su un terreno incerto.

La sua morte è una bugia, o fu lei a decidere di andarsene perché senza di noi sarebbe stata meglio? Cosa racconterò alla mia bambina della nonna che non avrà mai? Voglio che mia figlia cresca senza dubbi. Credo che esista una verità diversa e ho bisogno di cercarla. Ho bisogno di liberarmi del mio senso di colpa. Di sganciarmi dal passato. Mi restano solo sei mesi, poi la bambina sguscerà dal mio grembo. Avrò bisogno di tutta me. Le prometto che mi avrà. Sono stata una cattiva figlia. Sarò una buona madre. Lo prometto.

Non ho prove che mamma sia ancora viva, ma quella notte sul Monte Bisbino io c'ero. Se l'avessero ammazzata i tedeschi, avrei sentito gli spari. Non partì un solo colpo.

Praga, protettorato di Boemia e Moravia,
21 ottobre 1941

Marco è accanto a me, e mi spinge avanti. «Vi presento Alinka, mia moglie». Alinka, come mi chiamano tutti qui, un nome dal suono slavo. Alice è così americano. A me va bene. Alinka mi fa sentire più sicura, un po' meno personaggio di Henry James.

Heydrich fa un cenno col capo e io m'inchino come una scolaretta.

Quando se ne va, il calo di tensione è sensibile. Voci che si alzano, risate, il tintinnio dei bicchieri. Marco mi dà un bacio sulla fronte. «Brava. L'inchino era delizioso». Io provo solo vergogna.

Nella testa mi si affollano tutte le stupidaggini, i compromessi insidiosi che ho accettato per compiacere, per essere all'altezza, per proteggere l'amore. Mi dico che sono una buona madre, che i miei figli sono felici, al sicuro. Il pensiero mi riscalda sì e no dieci secondi. Ma cosa potrei fare? L'anno scorso quando Mussolini è entrato in guerra al fianco di Hitler, ho supplicato Marco di riportarci negli Stati Uniti. Lui non ne ha voluto sapere, convinto che nessuno in America avrebbe dato lavoro a un italiano. Ho escluso l'ipotesi di star via da sola coi bambini fino alla fine della guerra – impossibile prevedere quanto durerà – per timore che il matrimonio non avrebbe retto. Marco continuava a ripetere di avere bisogno della mia fiducia, del mio appoggio, della mia presenza come di un'ancora. Nella buona e nella cattiva sorte, avevo giurato.

Io lo amo, i bambini lo adorano. Siamo una famiglia felice. Siamo al sicuro. Devo soltanto fare finta che la guerra non mi riguardi. Devo tenere per me quello che penso. Essere Alinka e non Alice. Ripiegare la mia coscienza e nasconderla come il fazzoletto di pizzo che tengo in borsa per le crisi di pianto improvvise. Essere come Lilli, tutta presa dall'insigne carriera di suo marito, il sorriso perennemente stampato sul viso incipriato.

Ci proverò. Per Andy e Susie. Per Marco che mi fa ancora danzare il cuore. Prendo un bicchiere di champa-

gne dal vassoio che mi porge un cameriere, mi avvicino a Lilli e dico: «Hai scelto dei fiori stupendi».

Almeno questo è vero.